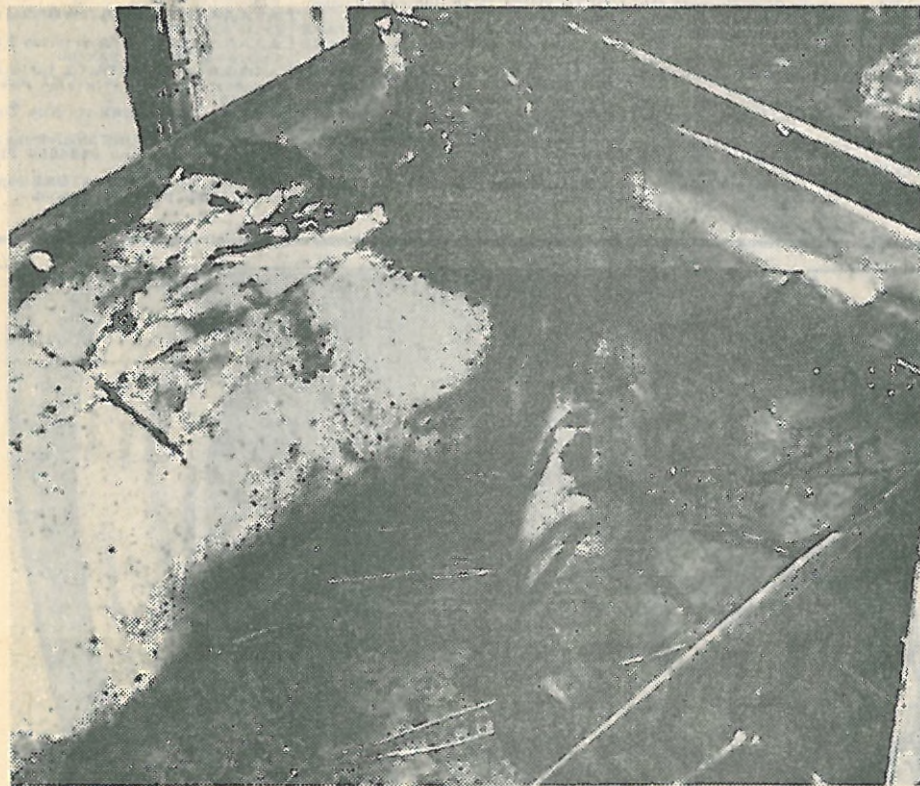


Argentina e Uruguay. Così seviziano

Il figlio Enrique (26 anni, padre di un bambino di 5, ex dirigente studentesco, arrestato e torturato per 9 mesi nel 1972, giornalista) glielo aveva sequestrato il primo luglio scorso a Buenos Aires un commando di militari argentini e uruguayani. Dodici giorni dopo, nella notte tra il 13 e il 14 luglio, una banda di uomini armati penetra nell'edificio (Calle Victor Martinez 1486) dove si era trasferito dall'Uruguay alla ricerca del figlio, sfonda la porta dell'appartamento, ammanetta lui e la nuora, Raquel Nogueira Paullier, li incappuccia senza neanche dargli il tempo di vestirsi, li scaraventa giù per le scale, li rinchiude in un pulmino, li porta in un locale dove si trovano (alcuni incatenati, altri incappucciati, tutti mal ridotti per le rotture) decine di sequestrati politici, uruguayani e argentini.

Inizia così la drammatica odissea (da lui stesso raccontata nel corso di una conferenza stampa) di Enrique Rodriguez Larreta, 55 anni, giornalista, fondatore ed ex presidente della associazione stampa uruguayana, ex dirigente del Partido nacional. Una odissea lunga, tormentata, ricca di particolari inediti agghiaccianti e rivelatori sulla brutalità della repressione in Argentina e in Uruguay. Raccontata anche solo a grandi linee, come ha fatto Larreta ieri a Roma, costituisce una gravissima denuncia dei regimi reazionari (« nazifascisti, li chiama Larreta) del generale Videla e dei militari di Montevideo.

« Mi resi subito conto che mi trovavo in uno dei famigerati luoghi di tortura della polizia argentina e uruguayana. Tra i detenuti riconobbi subito la figlia del senatore Michelini, assassinato poco tempo prima, il dirigente operaio Leon Duarte, il leader dei poligrafici



Il cadavere di una militante di sinistra uruguayana orribilmente seviziato e abbandonato in una strada di Aires Buenos

In mano ai torturatori

di PINO CIMO'

uruguayani Gerardo Gatti e altri militanti di sinistra. Tre giorni dopo un'altra banda di militari condusse nel locale Carlos e Manuela Santucho, fratelli del leader guerrigliero dell'ERP Mario Roberto, e la cognata Cristina Navajas. La

camera di torture era al secondo piano: i sequestrati venivano chiamati a turno (i loro lamenti e grida si sentivano distintamente) e ritrascinati giù dalle guardie semisvenuti, ricoperti di sangue e di ferite, sfiniti dal dolore. Hanno cominciato a torturarmi il giorno dopo il mio arrivo: mi hanno spogliato, appeso ai polsi, sottoposto a scariche elettriche nei genitali e in altre parti delicate del corpo, percosso in tutti i modi mentre chiedevano informazioni sulla attività poli-

ciato a torturarmi il giorno dopo il mio arrivo: mi hanno spogliato, appeso ai polsi, sottoposto a scariche elettriche nei genitali e in altre parti delicate del corpo, percosso in tutti i modi mentre chiedevano informazioni sulla attività poli-

16 MESSAGGERO (Italia)
1977/06/01

tica di mio figlio. In un momento in cui mi si è abbassata la benda dagli occhi ho visto nella stanza il ritratto di Hitler. Alle torture e agli interrogatori partecipavano ufficiali dell'esercito uruguayano e dei servizi segreti, comandati dai colonnelli Ramirez e Gavazzo e dai maggiori Cordero e Silveira. Il 19 luglio ci annunciarono la morte di Roberto Santucho in uno scontro armato. Carlos Santucho e la cognata erano già quasi impazziti per le brutali torture subite. Durante la notte col pretesto che Carlos delirava continuamente si buttano su di lui, lo legano con catene, lo appendono al soffitto e tra le risate e le urla di scherno delle guardie gli applicano la cosiddetta « macchina dell'acqua »: il corpo viene introdotto, fin quasi a soffocare, in un recipiente d'acqua ghiacciata, poi sollevato e rimesso. Ad un certo momento si sono accorti che il corpo di Carlos non dava più segni di vita. Lo hanno abbassato e portato via. La sorella e la cognata sono scomparsi qualche giorno dopo »

Il 26 luglio inizia la seconda fase dell'odissea di Larreta: « Ci caricarono bendati e ammanettati su un camion, ci portarono ad una base aerea vicino a Buenos Aires e di là, su un aereo uruguayano Fairchild, a Montevideo. In una casa-prigione ricominciarono a interrogarmi e torturarmi (con immersioni della testa nella vasca da bagno, corrente elettrica frustate). Il 14 agosto altro trasferimento. Nella nuova prigione cercarono inutilmente di convincere me ed altri a simulare uno sbarco armato sulla sponda uruguayana del Rio della Plata, la « invasione di estremisti armati » di cui parlarono i militari e l'ambasciatore Usa a Montevideo. Poi, qualche settimana dopo, inaspettata, la liberazione ».